

L'ALBERO

Di *Serena Castro* 1° classificata

Non doveva accadere. Non ora che ero quasi pronta.

Invece crack, si è spezzato e adesso non ho più un progetto. Questo è grave.

Ian dice che ci vuole sempre un progetto nella vita. Mentre mi accudisce o mi sistema il letto parla in continuazione con la sua lingua speciale: un misto d'ucraino, italiano e triestino. Dice un sacco di cose, mica è uno scemo, è pure laureato e lì su faceva il maestro che non ci si campava però.

E' come un fiume: sempre allegro. E' la prima cosa che ho notato quando sono entrata qui, grazie a lui ho trovato il coraggio di guardarmi intorno.

Un vantaggio l'ho capito subito. Essere una novantenne con un tumore al cervello concede il lusso di poter fare ogni stranezza senza dover render conto: qualsiasi cosa bislacca io dica o faccia è imputata al mio *brutto male* e tutti continuano a sorridere condiscendenti per amore o per forza anche se m'impunto come un mulo.

Il mio progetto era volare, sì. Osservavo gli uccelli da almeno due anni ovvero da quanto sono esiliata qui. Perché d'esilio si tratta.

Non è che mio figlio mi ci abbia obbligato anzi è stata una mia scelta una volta saputa la causa di formicolii, paresi e incontinenza. Certo che cosa bizzarra dover portare il pannolone per un problema al cervello... il nostro corpo è davvero vigliacco, gioca scherzi di pessimo gusto.

Passi per la questione del cibo: mangiare non è un fatto privato e chi t'imbocca ti guarda negli occhi. Se s'impazientisce puoi comunicare con lo sguardo: "Aspetta, ora ce la faccio..."

Sapessero che ormai la tua volontà ha percorsi lunghissimi, fa strani ghirigori e chissà dove si perde dal cervello alla bocca! Tu vorresti aprirla subito, ma quella mica si apre...

Io li capisco i loro sfoghi, non è proprio un lavoro allegro accudire noi vecchi che pure gli si muore qui praticamente tutti. Tuttavia questo non è che un piccolo problema.

E' quella del pannolone la cosa tremenda.

Finché lo metti da te è un conto, può sembrare anche un paio di mutande un po' più consistente: c'è una tecnologia del pannolone raffinata ormai... Poi quando mani e gambe si rifiutano ostinatamente di svolgere le loro funzioni come afferrare, camminare, piegarsi, allora è la volta che te lo deve mettere qualcuno. Ancor peggio... togliere.

Allora? Allora zitta zitta, io piangevo ogni volta per una vergogna che mi gratugiava il cuore.

La badante che avevo in casa era un po' brusca ma tanto una brava donna e anche se si vedeva che lo stomaco lo aveva forte, era il mio spirito che si faceva ogni volta più scrupolo e non cedeva alla necessità. Diventavo pesante, rigida come un baccalà e la facevo penare l'Emma poverina, e poverina anch'io a dovermi mettere nelle mani altrui così allo scoperto, nuda fuori e dentro.

Mia nuora aveva un bel dirmi che era necessario e che tanto l'Emma, mica guardava.

Non che qui non ci soffra....

E' quell'essere così esposta che mi mortifica, tutta all'aria, sporca come non vorresti mai essere. Prima profumavi di sapone e mica per qualcuno, solo per dignità e soddisfazione d'essere sempre bella pulita e ora ti viene sempre da scusarti per quello schifo.

Almeno qui siamo tutti uguali.

Lo sai che chi te lo fa, lo fa a tutti quelli delle stanze pari nel corridoio al quinto piano e a quel punto, sei una tra tante. Magari domani muori e l'ausiliaria nemmeno se n'accorge: passerina più, passerina meno...

Mio figlio si è scandalizzato a sentirmelo dire. Ian invece, si è fatto una grassa risata "Brava Olga" ha detto "è così che si deve pensare".

Si, molto meglio qui, un pannolone tra tanti.

Volare, dicevo: ero quasi pronta.

Quell'albero è stato il mio progetto, di più, è stato il mio orologio personale, quello che non mi ha fatto smarrire il senso del tempo. Così ora so con precisione matematica che ottobre è quasi finito ma da domani non saprò più nulla; dovrò scandire la mia vita a pasti, pannoloni e sonno, fino alla fine.

Una folata di Bora lo ha abbattuto. Solo ieri lo guardavo ondeggiare, sfrondarsi e sbattersi e perdere rametti come troppo fragili figli per resistere al ventaccio che anima questa città, ed era uno spettacolo quella danza, quel confronto tutto muscoli tra vento e albero. Il *mio* albero.

Lo hanno sempre tagliato male quelli del comune con le loro seghe elettriche regolarmente fuori tempo massimo per una potatura utile. Io ne capisco d'alberi, ho vissuto sempre con una finestra che ne aveva almeno uno alla portata di sguardo.

Quando hanno scelto l'ospizio (sì perché così si chiama OS-PI-ZIO) per me, ho posto come unica condizione una finestra con albero.

La mia brava nuora, devo dire, s'è fatta in quattro per trovarmela e con i loro due stipendi statali e i loro due figli, riescono in ogni modo a garantirmi questo letto qui alla "Mater Dei". L'albero è incluso.

Era.

Perché ora si è schiantato sull'asfalto del viale e c'è stato tutto un correre di pompieri e clacson infuriati per l'intasamento stradale.

Che controsenso un capolavoro così perfetto della natura disteso sull'asfalto!

Ora il mio panorama è cambiato: davanti a me otto piani di caseggiato verde smorto mezzo scrostato dall'umidità con balconi ingombri, qualche geranio in autunnale tardiva fioritura, panni stesi qui e là e giusto una strisciolina di cielo se mi sforzo di allungare il collo e scivolo dritta distesa giù nel letto che poi a rialzarmi ci vuole l'aiuto di Dio.

Anzi, di Ian che per me in questa condizione è più di un dio. Che Dio mi perdoni.

Ha tutta una testa di tanti capelli e beato lui che io ormai del mio chignon non ho che il ricordo dopo l'intervento che doveva "ridurre la pressione" del tumore. Non mi dispiaccio così: risalta l'azzurro degli occhi e anche Ian dice che sono bella e mi chiama la sua *cantatrice calva*. Sì, perché canto quando mi va e tanto ho *perso i freni inibitori* e me lo lasciano fare che non do noia a nessuno, anzi sono piuttosto intonata.

Il mio albero, dicevo.

Era mattina presto ieri; il mondo girava già come una trottola e lui, il mio albero, sembrava quello di sempre. Oscillava con la giusta boria di cent'anni e più passati ad infischiarne delle folate anche a *centoventi* e mi cullava lo sguardo con il suo dondolarsi imprevedibile.

Io l'ho sentita arrivare quella folata assassina.

Partiva da lontano, forse da dietro la cava e si è annunciata d'albero in albero con un mugugno da bestia inferocita. Ma che le ha preso, ho pensato, a 'sta Bora? L'ho sentita infilarsi nel viale, ha guardato intorno con occhi furenti e lo ha scelto: "ti abbatto, non puoi resistere".

Un attimo dopo ho pensato di essere in un altro mondo: avevo di fronte una casa di otto piani scrostata dall'umidità.

E il tonfo...chi se lo dimentica! Dopo quell'urlo di guerra della Bora, nemmeno un gemito, solo quella sparizione e un lugubre incancellabile tonfo.

Bum.

Poi tutto il resto. I vecchi agitati "cos'è il terremoto?", le badanti correvano a rassicurare tutti.

Per fortuna non è morto nessuno mi ha detto Ian mettendomi sulla sedia vicino alla finestra ma siccome sono al quinto piano non vedevo giù la strada e lui mi ha descritto tutto.

Sono arrivati con le moto seghe: l'hanno fatto in pezzi per "eliminare l'ingombro".

Eliminare l'ingombro...Ho pianto. Le lacrime mi scendevano giù tranquille non tolleravo il pensiero di quell'amico fatto a pezzi perché doveva passare l'autobus. Me lo vedevo davanti

imponente e aggraziato, con tutta quella vita addosso e dentro, così forte anche quando nudo, dignitoso e pieno di grazia. Ora a ciocchi grossi così e presto cenere in qualche camino.

“Ian, quando ti cremano ci mettono il legno nell’inceneritore?” Brucerei volentieri con lui, ho pensato, ma non l’ho detto.

Eppure Ian si è girato verso di me e mi ha guardata con i suoi chiari occhi da slavo. La sua carezza su questa guancia di vecchia disorientata è stata come un battito d’ali.

Che avrei avuto una carezza da uno *sciàvo*...anche se russo, non l’avrei mai immaginato io triestina che ha visto di tutto da mani come quelle! Poi, la vita cambia le cose, cambia tutto la vita.

Che caspita, ho cantato! Un requiem ci voleva, che c’ho il tumore, ma certi cassette del cervello hanno ancora sorprese!

Il mio progetto era di alzarmi dal letto un giorno che mi sarei sentita in forze, alzarmi da sola sì, perché ho sempre avuto una forte volontà e lo diceva sempre anche mio padre che ero “*di Durazzo*” tanto che sono testarda. Poi avrei aperto la finestra, mi sarei sporta verso fuori e allargando le braccia avrei aspettato una corrente di quelle che salgono per lasciarmi andare.

Non c’è dubbio che ce l’avrei fatta: mangio come un uccellino mi dicono e le mie ossa sono sempre più leggere. Ho letto su di un libro dei miei nipoti, un bel po’ di tempo fa, che le ossa degli uccelli sono cave e quell’informazione mi ha impressionato come una rivelazione. Solo da poco ho scoperto perché. Sono certa che le mie ossa si stanno trasformando, si svuotano, si assottigliano: è proprio l’esatta sensazione che sento.

E le piume? Ci sono anche quelle: la peluria che mi si fa sempre più fitta sulle braccia, è certo un indizio che a tempo debito mi sveglierò con tutto ciò che serve per....

Il mio albero non c’è più.

Giace disteso a lato del viale nell’attesa che cali la Bora e si possa toglierlo di mezzo. Ian mi ha detto che l’hanno accostato al marciapiede, circondato con quel nastro bianco e rosso che indica gli ostacoli. Adesso è un intralcio...proprio come me.

Per raggiungerlo ora, devo studiare una planata e devo farlo in fretta perché lo *rimuoveranno* e di lui resterà solo il moncone appuntito con quel cuore di legno chiaro esposto a tutti in balia d’occhi e seghe di giardinieri. Come sono io in balia d’occhi e mani di badanti. In balia di un tempo che non so più misurare.

“Ian”

“Sì Olga?”

“Secondo te, come fanno gli uccelli a planare verso terra e a risollevarsi quando stanno per andare a sbattere?”

“Credo che li guidi la memoria della natura, Olga” mi risponde rimboccandomi la coperta.

“Buona notte cantatrice; hai cantato bene per l’albero, io ti ho sentito”

Lucina per la notte. Tosse di vecchi.

Silenzio.

Fuori un ululato di vento senza contrasto di rami. Quel sussurro, quello scricchiolio di legno vivo a custodia della mia finestra è ormai ammutolito, ridotto alla resa; quella voce è costretta da un ridicolo nastro a piagnucolare a terra. Il pianto di un albero come la mia vergogna...

La memoria della natura, dice Ian...Sono un essere umano e dunque, pur se ne ho perduto traccia ho anch’io la memoria della natura.

Non deve essere poi impossibile “ricordare” per me che in fondo, non ho altro da fare.

Ci provo.

Ricordo una caramella al miele. Ricordo le scarpe nuove.

Ricordo mia madre che canta, le ginocchia sbucciate, la pasta e *fasò*, polpette di pane e niente.

No, non ci siamo...Troppi affetti in questi ricordi.

Ricordo Ferruccio che mi saluta dal pullman, ricordo che mi regala una conchiglia che profuma, profuma di alghe ed abissi, ricordo il vento appuntito che taglia la faccia in cima ad una roccia in Carso. Ricordo i tuffi a *piron* nel mare d’estate e quel corpo che piomba giù e risale, il sole di luglio sulla pelle che se lo beve, l’aroma della pineta al tramonto.

Ecco! La memoria della natura: quella dei sensi.

Nel semibuio c’è puzza di medicine e pannoloni, i lamenti delle ossa dei vecchi che sembrano non dormire mai. Tuttavia io, essere umano mangiucchiato da un tumore, con il cervello in briciole e un corpo che va trasformandosi in qualcosa di diverso, HO la memoria della natura, sottile eppure così affilata che pare mi tagli il cuore ora che l’ho riconosciuta.

Anche i sensi sì, hanno memoria: il gusto del sale sulla pelle che mi ciucciavo dopo i bagni a mare, un certo blu del cielo d’autunno che sono certa mi tingeva gli occhi, resina e sterco in stalle carsoline a strapazzarti il naso . L’udito chiama quel tintinnio degli alberi di barche ormeggiate al molo e per il tatto ho un corpo a corpo col cuscino gonfio della Bora. Ricordo con chiarezza: ero bambina e l’ho sicuramente abbracciata.

Ecco, la memoria dei sensi era nascosta in un cassetto dietro al mio *brutto male*. Forse dietro tutta la mia vita.

Non abbastanza nascosta però.

Mi assesto nel letto, non mi mancava che questo e sto proprio bene ora.

Chiudo gli occhi e sorrido il mio ultimo sdentato sorriso umano.

Si, sono pronta. Plano nel silenzio verso il mio albero.

Al giusto momento rallento il cuore, fermo il battito e all'esatta distanza dal dolore,
apro le ali
e volo.

FINE.